

Giornale di Sicilia 9 Aprile 2022

Il giallo delle armi e dei delitti impuniti

Dalle indagini condotte dai carabinieri del comando provinciale, culminate nel blitz Limes con nove arresti, viene evidenziato come la famiglia mafiosa di Belmonte Mezzagno avesse a disposizione un arsenale. Un'accusa avallata dalle intercettazioni contenute nell'ordinanza firmata dal gip Antonella Consiglio. Due le armi sequestrate dai carabinieri nel corso di una perquisizione all'interno di un magazzino che si trova in via Carlo Alberto Dalla Chiesa e in un terreno agricolo in via Zoli, a Belmonte Mezzagno, entrambi ritenuti nella disponibilità della famiglia Giocondo.

I controlli in quei due siti, secondo quanto riportato nelle carte dell'inchiesta, avevano portato al ritrovamento e conseguente sequestro di un revolver Smith & Wesson, calibro 38 special, con matricola abrasa, assieme a diverse munizioni, e di un fucile da caccia Winchester calibro 12 con matricola parzialmente punzonata.

Armi che sono state successivamente affidate al Ris per gli esami balistici. La pistola sequestrata, risultata di provenienza illecita, sarebbe dello stesso calibro dell'arma utilizzata dai sicari negli agguati, tre dei quali mortali, che hanno insanguinato le strade di Belmonte nel 2019. Faida che ha dato origine all'inchiesta del pool di magistrati, coordinato dal procuratore aggiunto Paolo Guido, che ha smantellato il nuovo vertice del clan.

11 primo omicidio risale al 10 gennaio del 2019: la vittima, Vincenzo Greco, manovale di 36 anni, fu crivellato di colpi nella propria auto. L'8 maggio dello stesso anno, sempre nella propria vettura, venne assassinato il commercialista Antonio Di Liberto, di 49 anni. Il tentato omicidio risale, invece, al 2 dicembre: Giuseppe Benigno, mentre guidava la sua Bmw nel centro del paese, fu affiancato da due uomini su uno scooter che gli spararono contro 9 colpi d'arma da fuoco, di cui solo due lo raggiunsero alla spalla sinistra. Benigno riuscì a fuggire, scampando alla morte, e a raggiungere il pronto soccorso del Civico del capoluogo. Infine il 28 febbraio del 2020 a cadere in un agguato fu Agostino Alessandro Migliore, 45 anni, commerciante e fratello di Giovanni Migliore, ritenuto «uomo d'onore» della famiglia di Belmonte Mezzagno, attualmente detenuto. I killer lo freddarono con 12 colpi di pistola calibro 7,65 (solo in questo caso venne usata un'arma diversa) mentre, dopo essere uscito da casa, stava mettendo in moto la propria auto. Delitti ancora avvolti nel mistero su cui lavorano gli inquirenti alla ricerca di elementi utili per dare un nome e un volto ai sicari.

Il mandamento, secondo le risultanze dell'attività investigativa, sarebbe stato in possesso di molte armi. Il gip Consiglio aggiunge che le intercettazioni a carico di Agostino Giocondo «dimostrano come l'arsenale fosse stato sempre mantenuto sotto il suo controllo» avvalorando così la tesi secondo cui sarebbe stato il «custode» delle armi «in possesso della consorteria». La perquisizione

che portò al sequestro del revolver e della carabina risale al 29 luglio di due anni fa, operazione culminata anche con un arresto. Gli investigatori seguivano i movimenti di alcuni presunti appartenenti alla decina di Belmonte finiti in arresto: da settimane era emerso «il tentativo da parte di vari appartenenti al sodalizio mafioso di vendere a soggetti palermitani la pistola» poi trovata e sequestrata dai militari.

La vendita del revolver, però, si legge nell'ordinanza, non sarebbe andata a buon fine perché l'arma era risultata non funzionante. È il 6 luglio: i carabinieri notano Agostino Giocondo e Giuseppe Martorana che recuperano la Smith & Wesson dal fondo agricolo di via Zoli. L'arma, contenuta dentro un sacchetto, verrà consegnata al palermitano Vincenzo Sunseri, anche lui coinvolto nella retata, che avrebbe dovuto darla all'acquirente. Ma la stessa sera, riferiscono i carabinieri, la pistola fa il percorso inverso: Gaeta l'avrebbe riportata a Giocondo riferendo che aveva «un difetto di funzionamento al cilindro, che, una volta esploso il primo colpo, non ruotava correttamente». Da quel momento parte la ricerca di chi fosse in grado di riparare quell'arma. Pistola che passerà, fanno rilevare gli investigatori, di mano in mano. Una volta riparata, però, non fanno in tempo a venderla perché scatterà la perquisizione nel magazzino.

Gianluca Carnazza